

*Proletari
di tutto il mondo,
unitevi!*

che fare



La cosiddetta “manovra del popolo” è diretta contro i lavoratori d’Italia, ne accentua le già profonde contrapposizioni, prima tra tutte quella tra immigrati e italiani, a vantaggio dello strapotere delle direzioni aziendali, del dominio totalitario del mercato e della ruspa infernale di Trump.

Il governo Lega-M5S ha varato la sua manovra finanziaria.

Per valutarne le conseguenze sui lavoratori, non ci si può limitare a soppesare le novità e i limiti delle due misure che il governo vi ha messo al centro: la “Quota 100” e il “Reddito di cittadinanza”.

Ne va analizzato anche e soprattutto l’impatto politico generale. Ne va messo in luce il collegamento che essa stabilisce con il tentativo di far salire il proletariato d’Italia sul carro internazionale di Trump e di condurlo verso una collocazione suicida nello scontro di classe in corso in Europa e a livello mondiale.

Per questo, per noi del “che fare”, denunciare la natura anti-proletaria della finanziaria del governo Conte è strettamente legato al ragionare su quello che è accaduto in Europa negli ultimi mesi, dai Gilet Gialli in Francia alla bella risposta proletaria alla politica del “sovranista” Orbán in Ungheria, sullo sfondo della via via più acuta competizione globale tra gli Usa e la Cina.

Cominciamo dalla manovra finanziaria per il 2019 del governo Di Maio – Salvini.

Il governo la presenta come una “manovra del popolo”, come un primo passo per far respirare i lavoratori e la “gente che lavora” dalla stretta della piovra della finanza e dei “poteri forti” di Bruxelles.

Molti lavoratori condividono questa valutazione. Non solo coloro che potranno godere della “Quota 100” o del cosiddetto “Reddito di cittadinanza”, ma anche tanti proletari che vedono nel pensionamento anticipato (rispetto ai termini della Fornero) di alcune centinaia di migliaia di lavoratori un aiuto all’occupazione giovanile. Persino i regali concessi ai liberi professionisti con partita IVA fino a 65 mila euro e i tagli ai (deboli) vincoli giuridici di salvaguardia sociale e ambientale introdotti in passato nella legislazione sugli appalti e

sulla gestione dei rifiuti, di cui non beneficeranno certo i lavoratori salariati, vengono da non pochi lavoratori considerati positivamente, perché visti come un valido stimolo a quel rilancio dell’economia italiana da cui essi ritengono (illusoriamente) dipenda il futuro dei giovani proletari.

Noi sosteniamo che questa valutazione calpesta i veri interessi di classe proletari **non** perché, come sostengono i grandi capitalisti italiani e Berlusconi e il partito democratico, la manovra non favorisca la crescita dimensionale e la modernizzazione tecnologica delle imprese italiane. Né lo sosteniamo perché siamo indifferenti al peso del lavoro per chi ha sulle spalle trenta anni di sfruttamento capitalistico o all’avvilimento di dover far i conti con un reddito insufficiente per un livello di vita dignitoso o all’umiliazione di dover passare da un “lavoretto” all’altro. **Proprio perché, da comunisti, in-**

tendiamo lottare contro queste piaghe sociali, altro che colpe individuali come sostiene la propaganda borghese!, diciamo che la manovra va politicamente respinta. Per almeno tre ragioni.

Tre ragioni per respingere la “finanziaria del popolo”

Primo. I due provvedimenti “Quota 100” e “Reddito di cittadinanza” non sono solo di entità notevolmente inferiore rispetto a quella ostentata dalla propaganda ufficiale, ma presentano dei risvolti che ledono pesantemente gli interessi della classe lavoratrice, accentuandone la disgregazione, l’atomizzazione e, di conseguenza, l’impotenza di fronte ai ricatti e all’arroganza delle direzioni aziendali.

Da una parte, la “Quota 100”, nell’attuale situazione di indebolimento dell’organizzazione di difesa proletaria anche nelle imprese di maggiori dimensioni, permetterà alle aziende di liberarsi (a costo zero per esse) di lavoratori che, dal loro punto di vista, per l’età e per l’esperienza politica vissuta nei passati decenni, sono poco adatti all’organizzazione del lavoro richiesta dalla competizione mondializzata, dai ritmi e dalle tecnologie propri del capitale del XXI secolo. Grazie a “Quota 100” le aziende potranno rimpiazzare una parte dei lavoratori che usufruiranno del provvedimento con lavoratori giovani, abituati a un rapporto individuale con le direzioni, più disposti all’intensificazione dei ritmi e facilmente impiegabili con rapporti di lavoro precari grazie alle leggi sul precariato ereditate da Renzi e tutt’altro che rimesse in discussione dal governo legastellato con il decreto “dignità-Voucher”.

Dall’altra parte, il “Reddito di cittadinanza”, al di là delle roboanti dichiarazioni dei Cinquestelle, sarà di fatto molto simile al sostegno al reddito per il reinserimento nel mercato del lavoro che è stato introdotto anni fa in Germania, che è stato varato qualche mese fa da Macron in Francia e che, con un assegno mensile inferiore, è già operante in Italia sotto forma di “Reddito di inclusione” a firma del governo Gentiloni. In tutti questi casi, il “reddito di cittadinanza” (in salsa europeista o in salsa sovranista) serve a oliare il **controllo monopolistico** delle imprese e dello stato sul mercato del lavoro, a **individualizzare** il problema della disoccupazione e della povertà, a **ostacolare l’eventuale sviluppo di una mobilitazione collettiva** dei precari e dei disoccupati.

Secondo. Ammesso e non concesso che “Quota 100” e il “Reddito di cittadinanza” possano recare immediato e provvisorio sollievo ad alcuni settori proletari, le due misure sono accompagnate da altri provvedimenti (nella manovra e negli altri decreti varati dal governo legastellato) che arrecano peggioramenti ad altri settori del proletariato con l’o-

biettivo velenoso di suscitare e acuire la zizzania tra gli uni e gli altri. **Tra lavoratori e lavoratrici, e tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati.**

Il governo “invita” le lavoratrici a restare in azienda fino al nono mese di gravidanza e le mette al centro di una propaganda sessista e familista tesa a far loro piegare la testa nell’ambito delle mura di casa e nei posti di lavoro.

Per quanto riguarda i lavoratori immigrati, in aggiunta al decreto sicurezza e alla campagna razzista orchestrata dal governo Salvini - Di Maio, la manovra finanziaria aumenta il supplemento di tasse cui già oggi sono sottoposti i lavoratori immigrati rispetto ai lavoratori italiani, per effetto delle spese che gli immigrati devono sostenere per rinnovare il permesso di soggiorno o del prelievo sui risparmi che gli immigrati inviano nei rispettivi paesi. **Bene: la manovra finanziaria per il 2019 prevede l’aumento di questo prelievo per almeno altri 50 euro l’anno ad immigrato!** Questa misura, al pari del comma che restringe drasticamente i requisiti con cui i lavoratori immigrati possono accedere al “Reddito di cittadinanza” rispetto a quelli richiesti per il “Reddito di inclusione”, lancia un’esca velenosa verso i lavoratori italiani: “Se volete tutelare le vostre condizioni o non peggiorarle troppo, affermano Di Maio e Salvini, voi lavoratori italiani dovete aiutare il governo, le imprese, lo stato italiano ad accentuare la torchiatura differenziale dei lavoratori immigrati.” Il che, come abbiamo denunciato un’infinità di volte, equivale a insaponare la corda intorno al collo degli stessi lavoratori italiani.

Terzo. La manovra finanziaria del governo legastellato è funzionale a una politica reazionaria dalla A alla Z, che i partiti sovranisti, in Italia e in Europa, vorrebbero far risultare vincente nella scena politica europea nel corso del 2019, anche grazie al consenso dei lavoratori comprato con la demagogica “manovra del popolo”.

Qual è questa politica reazionaria?

La Lega e il M5S intendono tutelare gli interessi del tessuto borghese costituito dalle piccole e medie imprese italiane penalizzate o potenzialmente asfissiate dalla centralizzazione del mercato europeo intorno al polo franco-tedesco. La Lega e i Cinquestelle promettono a queste imprese di difenderne le posizioni e le rendite sul **mercato interno**, e nello stesso tempo di sostenere la presenza aggressiva del loro settore più moderno, e più esposto al mercato mondiale, **nei paesi dell’Europa orientale, nel Medio Oriente e nel Nordafrica.** Nell’Europa dell’Est la Lega e il MoVimento Cinquestelle intendono mettere a frutto l’aspirazione delle borghesie locali (soprattutto di quella polacca e di quella ungherese) di rendersi meno dipendenti dalla mano delle multinazionali tedesche e francesi, anche attraverso il loro coordinamento nel gruppo di Visegrad. Il governo legastellato sogna di inse-

rire l’Italia borghese in questo cuneo e di usarlo come corridoio verso il mercato russo.

La Lega e il M5S intendono portare avanti questa politica rimanendo **entro la Ue, se Bruxelles** modificherà il suo orientamento di politica economica e accoglierà il “sovranismo” legastellato, oppure **al di fuori di essa, anche con il ritorno alla lira, nel caso in cui** il polo franco-tedesco riuscisse ad accelerare il progetto europeista che Macron e Merkel hanno ripresentato in più occasioni nel novembre 2018, anche durante la visita di Macron a Berlino, in (non casuale) coincidenza con la convocazione da parte dall’auto-trasportatore “sovranista” Eric Drouet della prima giornata di mobilitazione nazionale dei cosiddetti “Gilet Gialli” in Francia.

Nel loro braccio di ferro con la Ue e nei loro piani di penetrazione capitalistica verso l’Europa orientale e verso la Russia, il MoVimento Cinquestelle e la Lega ritengono poi di potersi profittevolmente **appoggiare agli Usa di Trump**, interessato a sua volta a sostenere il governo “sovranista” italiano (e quelli dell’Europa orientale raccolti nella Nato e nel gruppo di Visegrad) per picconare l’Unione Europea e il suo pilastro franco-tedesco.

La Lega e il M5S contano di riuscire a irregimentare dietro le loro bandiere, al servizio delle esigenze di competitività degli imprenditori rappresentati da Salvini e Di Maio, la massa dei lavoratori italiani, promettendo a questi ultimi un futuro roseo, di cui “Quota 100” e il “Reddito di cittadinanza” sarebbero solo una pallida anticipazione. In questa operazione demagogica i partiti di governo contano di fare leva anche sul (sacro-santo!) disgusto dei lavoratori verso la politica dei governi di centro-destra (di cui ha fatto parte anche Salvini!) e di centro-sinistra che hanno gestito da Roma la politica concertata con le altre élites borghesi a Bruxelles.

Questa politica “sovranista” a braccetto con Trump e gli alleati di Trump (Orbán, Le Pen, Bolsonaro, ecc.) è, in realtà, destinata a trascinare i lavoratori italiani verso quella jugoslavizzazione dell’Europa, o di ampie parti di essa, che gli Stati Uniti di Trump stanno cercando di sobillare, anche per affossare il terminale occidentale della Via della Seta in costruzione tra Pechino e Berlino e preparare così, oltre che dal Pacifico, pure dall’interno dell’Asia, l’assalto contro la potenza capitalistica cinese in ascesa e il suo coraggioso e numeroso proletariato. **Questo versante della politica legastellata è purtroppo sottovalutato:** i “sovranisti” italiani, Salvini e Di Maio, intendono sottrarsi alla centralizzazione al servizio del grande capitale franco-tedesco ma solo per **consegnare i lavoratori d’Italia alle fauci di quello a stelle e strisce d’oltreoceano**, il primo responsabile delle pene e delle tragedie che il sistema capitalistico riserva in tutto il mondo a miliardi di proletari e di semi-pro-

letari.

Poiché questo versante della politica legastellata continua ad essere sottovalutato o addirittura ignorato, non si può evitare una non breve parentesi per metterne in luce l’intima sostanza, gli ultimi sviluppi e il collegamento con la “finanziaria del popolo”.

Di Maio - Salvini e Trump - Bannon

Probabilmente in Salvini e in Di Maio non c’è un programmatico servilismo verso Trump e il suo agente pubblico a Bruxelles e in Italia, Bannon. Può darsi che Di Maio e Salvini ritengano, “ingenuamente”, che le imprese italiane siano state (per sei mesi) esonerate dalla rappresaglia Usa gravante sui paesi non disposti a interrompere gli affari con Teheran per effetto di una presunta disinteressata generosità dello Zio Sam-Trump. Può darsi che Di Maio e Salvini attribuiscono a questa stessa generosità o alla presunta superiorità tecnologica degli elicotteri Leonardo-Finmeccanica il corposo appalto (2,4 miliardi) che il Pentagono ha assegnato all’impresa italiana Leonardo-Finmeccanica per la fornitura di 84 elicotteri MH139. Può darsi che Di Maio e Salvini credano davvero a Bannon, quando costui afferma che lui intende promuovere il benessere e la libertà dei popoli europei e che userà per questo obiettivo e nessun diabolico disegno la scuola di partito fondata in quel di Frosinone, con l’aiuto del settore più conservatore delle gerarchie vaticane.

Le leggi della politica borghese e i rapporti tra gli stati non sono, però, determinati dalle speranze o dalle intenzioni dei primi ministri e dei vice primo-ministro. Sono determinati dai rapporti di forza. E considerata la stazza degli Usa e quella dell’Italia, soprattutto degli strati borghesi rappresentati dai “sovranisti” Di Maio e Salvini, l’alleanza con Trump e il sostegno della politica internazionale di Washington sarà tutt’altro che a costo zero per l’Italia. Non solo perché gli Usa ne stanno approfittando per acquisire, a prezzi da saldo, i gioielli finanziari e industriali italiani, come sta succedendo da mesi, anche sotto il controllo del governo “sovranista”. Il fondo Elliott implicato nelle scorribande in Tim e in Mediobanca e forse anche in Alitalia, chi rappresenta? E il fondo Blackrock? Come ci si può illudere che consegnare le chiavi dell’economia italiana a questi “benefattori” riservi ai lavoratori un trattamento migliore di quello legato all’influenza sull’economia italiana dei grandi borghesi italiani o di quelli franco-tedeschi? Ma questo compenso è ancora poca cosa. È ancora poca cosa anche l’assenso che **il governo “sovranista” di Di Maio e di Salvini ha dato al completamento in Sicilia del sistema radar Muos**, che pure i Cinquestelle avevano demagogicamente promesso

di osteggiare durante la campagna elettorale, con cui gli Usa intendono controllare le comunicazioni militari sull'intera superficie terrestre.

Agli Usa di Trump i "sovranisti" italiani, dei paesi dell'Europa orientale e della Francia servono soprattutto per picconare l'Unione Europea e predisporre il retroterra adeguato per puntare a sottomettere il Bengodi cinese.

Nel 2017 le borghesie europee avevano probabilmente sottovalutato la determinazione di Trump di colpire la Cina con la strategia di gettare nel caos geo-politico l'area compresa tra l'Iran e l'Europa occidentale, passando per la destabilizzazione della Turchia. Persino Macron si era illuso di poter addomesticare Trump, ad esempio durante la visita del presidente francese negli Usa, quando però si sentì proporre bruscamente da Trump la sospensione dei dazi sui prodotti francesi, se la Francia avesse imboccato la stessa strada del Regno Unito di Theresa May. È vero che le divisioni nella classe dirigente Usa potevano e possono nutrire la speranza nei piani alti di Bruxelles di un rapido ritorno alla Casa Bianca dell'impostazione obamiana, che intendeva e intende tagliare le gambe all'ascesa della potenza cinese con una politica di collaborazione con l'Unione Europea, simboleggiata dal trattato di libero scambio tra le due sponde dell'Atlantico imbastito nel 2016 e affossato da Trump.

Dall'estate 2018, però, la gragnuola dei colpi lanciati da Trump è diventata per l'Unione Europea allarmante: i **dazi sull'alluminio e sull'acciaio**; i **dazi sulle auto** nascosti nei comma del nuovo trattato commerciale che Trump è riuscito a imporre, al posto del Nafta, al Messico e al Canada; le minacce lanciate dalla Casa Bianca sul gasdotto "**North Stream 2**" che hanno condotto nell'agosto 2018 Merkel e Putin a sospendere i lavori per il nuovo gasdotto Russia-Germania via Mare del Nord; le rappresaglie evocate da Trump contro le aziende europee non disposte a interrompere i traffici con l'Iran... A suggello di queste bordate, c'è stato poi l'arrivo a Bruxelles di **Bannon** con l'esplicito obiettivo di favorire la nascita di un movimento internazionale anti-europeista. È bene leggere con attenzione le dichiarazioni rilasciate da questo signore, presentato da Salvini come un "amico" della gente comune.

In un'intervista al *Messaggero* del 10 settembre 2018 Bannon dichiara "[Il mio progetto] è quello di portare tutti i populisti sotto lo stesso tetto: dall'Europa agli Stati Uniti al Sud America, Israele, India, Pakistan, Giappone [notare i paesi elencati!, n.n.] per rappresentare la gente comune ovunque sia guardata dall'alto in basso e abbandonata dalle élites. Il primo obiettivo, la pietra miliare, è acquisire una leva alle elezioni europee. Sul resto possono pensarla diversamente, ma su 4 principi i populisti sono tutti uniti: più sovranità agli Stati per non dipendere più da Bruxelles, tornare ai confini perché

senza confini non c'è un Paese e la democrazia non è à la carte, limitare l'immigrazione e, quarto, sconfiggere l'Islam radicale. [...] I populisti sono già al potere in Italia, Finlandia, Danimarca, Austria, nei 4 di Visegrad. Poi noi offriamo big data, sondaggi, expertise nelle strategie. Tutto gratis, su richiesta. Non imponiamo nulla. (...) L'Italia è il laboratorio. In Italia due partiti guidati da due giovani con grandi idee, Salvini e Di Maio, usano le tecnologie moderne in modo dinamico e hanno rottamato i vecchi politici di nord, sud, destra e sinistra, avendo tutti contro. Nessuno sa dove va questo esperimento, però mi impressiona il coraggio politico. Per stare insieme hanno rinunciato alle proposte più glamour. Le multinazionali, la City, la finanza hanno distrutto la classe medio-bassa, che in Italia ha cominciato a ribellarsi. Un momento della Storia di cui si parlerà per cent'anni. La posta in gioco nelle prossime elezioni europee è la capacità delle nazioni di decidere da sole. La pace di Westfalia ha dato il meccanismo migliore per il progresso umano: gli Stati nazionali. Hanno portato le guerre? Le guerre ci saranno sempre. Da cattolico dico: l'uomo non è perfetto. Ma più abbassi il potere decisionale verso la gente ordinaria, e meglio è".

Chi legge questo peana a favore della gente ordinaria come una promessa di aiuto a quei lavoratori che intendono difendersi dai grandi poteri di Bruxelles, è, ben che vada, un inguaribile ingenuo: quel peana e l'azione politica che lo incarna servono a indebolire l'Ue non certo per lasciare o consegnare il potere e la gestione dell'apparato produttivo europeo nelle mani dei lavoratori bensì per consegnarlo nelle mani del gendarme n. 1 al mondo, agli Usa, al suo terrificante potere militare, al suo rapace apparato industrial-finanziario.

Come mai questo signore, che appartiene al vertice della piramide economica e militare mondiale, è così preoccupato, in Europa!, di portare il potere decisionale verso la gente ordinaria? Alcuni strati di lavoratori, per non parlare dei piccoli borghesi, possono anche credere a questa demagogia, ma quel parlare in nome degli "ultimi" serve a incrinare le strutture di potere delle borghesie europee solo perché esse rappresentano un ostacolo al piano di dominazione Usa sull'Europa e sull'Asia, e prima di tutto sui lavoratori di questi due continenti.

Il 23 ottobre 2018, in un'intervista al *Corriere della Sera*, Bannon rincara la dose: "C'è il progetto franco-tedesco, gli Stati Uniti d'Europa: più integrazione, più burocrazia che detta le regole. Salvini, Orban e altri sono il contrappeso. Le elezioni europee sono una scelta tra gli Stati Uniti di Europa e un'unione di nazioni sovrane. [E quindi, aggiungiamo noi, impotenti davanti ai diktat del colosso Usa.]" L'intervistatore incalza: "Lei da trumpiano vuole indebolire l'Europa?" "No, risponde Bannon. L'America guarda all'Occidente giudeo-cristiano [nota bene questa caratterizzazione, n.n.]

come a un blocco di nazioni indipendenti. [Idem come sopra, n.n.] Pochi in America capiscono la Ue. Capiscono la Germania, la Francia, l'Italia". Altra domanda: "Le iniziative della sua fondazione costeranno molti soldi?" Risposta: "Milioni di verdoni, ma c'è gente che ci finanzia e anche danarosi europei".

La contro-iniziativa dell'asse Macron-Merkel

Di fronte a questa serrata iniziativa della Casa Bianca, dall'estate 2018, si sono moltiplicati gli allarmi nei piani alti delle classi dominanti europee e nei loro commentatori.

Nell'editoriale del *Corriere della Sera* del 26 agosto 2018, ad esempio, è scritto a firma di Danilo Taino: "Nel caos globale odierno il Vecchio Continente rischia di essere il trofeo prezioso nella lotta tra un'America confusa e sempre più lontana dalla dimensione atlantica e una Cina che immagina una «sua» Eurasia, cuore dell'ordine mondiale futuro, nella quale l'Europa sarebbe la penisola occidentale di un super-continente dominato da Pechino. Wess Mitchell, assistente segretario di stato per gli affari europei ed euroasiatici nell'amministrazione Trump, sostiene che «l'Europa è incontestabilmente un posto di competizione geopolitica» e che questo dato di fatto «l'America lo deve prendere in considerazione». Anche l'Europa, conclude Taino, lo dovrà prendere molto sul serio. Se non vuole che i suoi errori, diventati debolezze, diventino anche assoggettamento a un nuovo mondo illiberale e pericoloso. Difendere l'euro non basta".

Già: per difendere le posizioni del capitale monopolistico dei paesi europei, per difendere le posizioni riconquistate dalle borghesie europee dopo il tracollo subito con e nella seconda guerra mondiale, l'Unione Europea deve compiere un balzo verso gli Stati Uniti d'Europa. Benché ancora esitanti, nell'autunno 2018 sono stati gli stessi Macron e Merkel a rompere gli indugi.

Il 10 novembre 2018 Merkel interviene all'euro-parlamento e afferma che la pace e il benessere in Europa sono legati al progresso nell'unificazione in campo finanziario e (nota bene!) **militare**.

Il 18 novembre 2018, in occasione del centenario della fine delle ostilità tra la Francia e la Germania nella prima guerra mondiale, Macron interviene al Bundestag, la prima volta di un presidente francese dal varo dell'euro all'inizio del millennio. Accolto da una non comune standing ovation, Macron dichiara che la Francia e la Germania devono cooperare per impedire che l'Europa e il mondo scivolino di nuovo nel caos e nella guerra, che questo richiede un rafforzamento (non un indebolimento) della sovranità europea e che i due paesi hanno concordato di compierlo su quattro versanti: su quello finanziario, con l'istituzione di un

fondo speciale europeo per la modernizzazione tecnologica e per la coesione sociale; su quello degli immigrati, con il rafforzamento della politica di "accoglienza" della forza lavoro immigrata richiesta dalle imprese europee e la firma del Global Compact (avversata da Trump e da Orban) a ciò finalizzato prevista il 10 dicembre 2018 a Marrakesh; su quello militare, con il superamento delle inibizioni introiettate nel secondo dopoguerra, con la costituzione di una forza militare europea, **con la (già avviata) reintroduzione della coscrizione obbligatoria in Francia e in Germania**.

Il 19 novembre 2018 i rappresentanti della Germania e della Francia presentano alla riunione straordinaria dell'euro-gruppo (che, altra coincidenza, sta per bocciare la manovra finanziaria italiana) la proposta franco-tedesca per il fondo di coesione sociale e l'innovazione tecnologica, e specificano che esso andrebbe finanziato anche con la tassazione delle transazioni delle Big Tech Usa (Google, Amazon, Apple, Facebook).

Nelle stesse settimane, i mezzi di informazione danno poi notizia del tentativo della Francia e della Germania di fondare una piattaforma di triangolazione comune con la Russia e la Cina per compiere affari con l'Iran **senza passare per il dollaro e il sistema finanziario Usa**. Il ministro degli esteri di Trump, l'ex-direttore della Cia Mike Pompeo, dichiara che queste triangolazioni sarebbero una delle iniziative più controproducenti per la sicurezza e per la pace.

Alla luce di questo intreccio di avvenimenti e di contrasti, come si può valutare la manovra finanziaria del governo italiano senza connetterla agli obiettivi e agli scenari che l'azionista di maggioranza del fronte sovranista, Trump, intende perseguire? Come si può soppesarne le conseguenze sui lavoratori senza prendere in considerazione anche questo versante della "manovra del popolo"?

I lupi di Wall Street contro se stessi?

Dovrebbe far riflettere il fatto che il 6 novembre 2018, attenzione ancora una volta alle date, il *Wall Street Journal* pubblica un articolo di Di Maio (sì, proprio lui!) in cui il leader dei Cinquestelle, rivolgendosi ai "vituperati" - a parole!- finanziari che leggono il quotidiano, tesse le lodi della "manovra del popolo", osanna il modello Trump (quello, tanto per dire, della flat tax per i ricchi e super ricchi!) e ne annuncia l'esportazione in tutta l'Europa. Dovrebbe, poi, far riflettere il fatto che, qualche giorno dopo, proprio in occasione dell'iniziativa franco-tedesca e dell'esame della legge finanziaria italiana da parte della Commissione di Bruxelles, lo stesso Wall Street Journal ritorna sul tema e appoggia le misure di Conte-Di Maio-Salvini... Possibile che Wall Street, i capi della finanza mondiale, quelli che brindano quando le aziende

ristrutturano e licenziano, quelli che passano 24 ore al giorno a cercare la regione del mondo in cui godono di condizioni più favorevoli per i loro investimenti predatori, quelli che hanno partecipato alla promozione dei golpe in America Latina e in Medioriente a difesa degli interessi delle sanguisughe numero uno al mondo, quelli che hanno brindato al taglio delle tasse ai ricchi e ai super-ricchi introdotto da Trump, possibile che questi avvoltoi appoggino una manovra che, a detta di Salvini e di Di Maio, è diretta contro la finanza mondiale ed è a favore dei pensionati e dei lavoratori italiani?

La “manovra del popolo” di Lega-Cinquestelle serve come droga per irregimentare i lavoratori d’Italia in vista dello scontro che gli Usa di Trump stanno sobillando in tutta l’Europa. Se questa operazione comporta, provvisoriamente, la concessione di qualche spicciolo ai lavoratori, in apparente contro-tendenza alle regole della redditività borghese, ben venga anche la “manovra del popolo”: i “sovrani” e i loro veri padroni-padrini a stelle e strisce intendono recuperare in futuro quegli spiccioli con gli interessi, ai danni dei grandi borghesi dell’Europa del Nord e soprattutto dei proletari dell’intero continente europeo. Tanto è vero che, mentre viene lanciato ai lavoratori un osso, già spolpato e molto povero in confronto a quello che si offre alle imprese e ai parassiti che campano sullo sfruttamento operaio, nello stesso tempo il governo legastellato allestisce le misure

di “ordine pubblico” che si dovranno far valere domani, in presenza dell’amaro risveglio, contro i lavoratori e la loro mobilitazione: come mai nel decreto sicurezza viene reintrodotta la legge del blocco stradale, previsto dal codice del fascismo e caduto in disuso per effetto delle lotte proletarie degli anni sessanta e settanta? come mai Salvini va in giro indossando i giacconi della polizia? come mai alcuni poliziotti hanno impunemente ordinato di mettere via la bandiera della Cgil a un gruppo di pensionati che passava davanti all’altare della patria di ritorno dalla manifestazione nazionale contro il razzismo del 1° dicembre 2018? come mai, proprio quando sono al governo la “democrazia del web” e gli “avvocati del popolo”, viene emessa una sentenza durissima contro alcuni militanti del sindacato Si-Cobas e del centro sociale Vittoria di Milano per la partecipazione all’organizzazione nel 2015 dello sciopero della logistica alla DHL di Settala (Milano)?

Se queste considerazioni appaiono troppo astratte, si rifletta (ne parliamo nel riquadro) su quello che in Ungheria ha regalato ai lavoratori ungheresi il governo, quello di Orbán, assunto a proprio modello da Salvini!

Nella situazione politica generale che si sta delineando in Europa, la manovra finanziaria del governo italiano segna un passo in avanti del programma “sovrani” in Italia e in Europa. Certo, non è quello che il governo Conte si proponeva di

portare a casa inizialmente. Esso è stato costretto a una parziale frenata. Da Bruxelles, dal grande capitale nostrano e dallo stesso blocco borghese che sostiene il governo, non ancora preparato a reagire agli effetti dirompenti causati dall’uscita dall’euro sull’economia industriale dell’Italia centro-settentrionale. Di Maio e Salvini, da parte loro, hanno accettato di ridimensionare la portata della loro finanziaria perché non ne hanno alterato la sostanza, hanno potuto scaricare su Bruxelles l’incompleta realizzazione delle loro promesse e, nello stesso tempo, hanno guadagnato lo spazio politico per continuare a “plasmare” il fronte interno in vista dei prossimi round, a partire da quello apparentemente solo elettorale delle europee del 26 maggio 2019 e da quello che troverà il suo gong nell’attivazione delle clausole di salvaguardia imposte dalla Ue e accettate da Conte-Tria.

Che alcuni nuclei di proletari arrivino a questi prossimi round con almeno la chiarezza della posta in gioco e (le due cose sono legate) con la disposizione adeguata a intervenire verso la massa dei lavoratori, anche quelli sovranisti, **a sostegno dell’unica prospettiva capace di replicare alle grinfie dell’europeismo e a quelle del sovranismo:** la prospettiva dell’organizzazione e della lotta comune dei proletari europei e dei proletari immigrati in difesa intransigente dei loro autonomi interessi di classe, e in solidarietà con le mobilitazioni che i lavoratori stanno intraprendendo negli Usa, in Cina e nel Sud del mondo!

Il primo passo per questa politica di internazionale affascinamento delle forze proletarie dietro un programma classista è quello di **denunciare la politica del proprio governo** e di sostenere le iniziative, anche parziali, in campo contro di essa. In Italia ciò vuol dire, prima di tutto, mettere nel mirino la manovra finanziaria del governo legastellato, i

suoi decreti “dignità” e “sicurezza”, la sua politica razzista, le sue alleanze internazionali. Significa, nello stesso tempo, mettere in luce i soggetti sociali che in altri paesi europei sono interessati alla difesa degli stessi interessi di classe, che stanno tentando, a loro volta, di farli valere contro i rispettivi governi e sfruttatori, e con cui è sensato tentare di stabilire dei ponti di collegamento.

Nel numero 86 del “che fare” abbiamo richiamato, a questo proposito, la lotta dei lavoratori Amazon e quella dei lavoratori Ryanair. Negli ultimi mesi del 2018 altre iniziative hanno mostrato che le differenti sezioni della classe lavoratrice d’Europa potrebbero avere le potenzialità per **enucleare, in una loro ristretta minoranza, una comune linea di difesa di classe, l’unica in grado di farle fronteggiare la falsa alternativa tra l’europeismo di Merkel-Marcon-Gentiloni-Calenda e il sovranismo di Salvini-Di Maio-Le Pen-Bannon.** È quello che si è intravisto nelle manifestazioni anti-razziste che ci sono state in Germania (v. riquadro) e, poi, nella lotta proletaria in corso in queste settimane in Ungheria contro la legge sugli straordinari del governo Orbán.

Un po’ diverso è il discorso sui cosiddetti “Gilet Gialli”, verso cui invece vanno le simpatie di molti lavoratori italiani, oltre che ovviamente di Salvini e Di Maio, e persino quelle di gruppi dell’estrema sinistra italiana.

La tendenza sociale e politica effettivamente espressa dai Gilet Gialli

I “Gilet Gialli” sono in genere presentati come un movimento spontaneo di “gente comune”, in gran parte lavoratori salariati, che ha voluto reagire alla politica a favore dei ricchi messa in campo da Macron e che, partito dalle rivendicazioni sui car-

I lavoratori ungheresi in lotta contro le leggi “schiaviste e salva-corrotti” di Orbán

L’Ungheria di Orbán è considerato dal governo legastellato uno dei suoi modelli di riferimento. Un’altra esemplificazione di cosa riservi questo modello ai lavoratori è arrivato con la legge sul lavoro varata a cavallo tra il 2018 e il 2019 dal governo ungherese.

Questa legge alza il tetto di ore di straordinario che le aziende possono imporre ai dipendenti da 250 a 400 (50 giornate di lavoro!), stabilisce che il lavoro straordinario possa essere pagato anche dopo tre anni (il limite precedente era di un anno), prevede che, se un lavoratore si licenzia prima di essere stato pagato per il lavoro straordinario già svolto, perde il diritto a questa retribuzione, riduce il già limitatissimo margine di agibilità sindacale nelle imprese e dà mano libera alle direzioni aziendali nel condurre trattative individuali con il singolo dipendente.

Parallelamente, il governo ungherese ha varato anche un provvedimento in base al quale i ministri di Orbán accusati di corruzione non saranno più giudicati dai tribunali ordinari ma da organi controllati direttamente dal governo.

Contro queste due leggi (definite dai lavoratori ungheresi “schiaviste e salva-corrotti”) migliaia e migliaia di lavoratori, spesso impiegati in filiali delle multinazionali tedesche, italiane e francesi, hanno ripetutamente scioperato e manifestato dalla fine di novembre 2018 fino all’inizio del 2019.

Pur se la mobilitazione non è, per ora, riuscita a far retrocedere il governo, essa ha mostrato che gli interessi dei lavoratori ungheresi non coincidono affatto con quelli della classe borghese ungherese, che lo slogan così caro a Orbán del “prima gli ungheresi” vuol dire di fatto “prima le esigenze dello sfruttamento capitalistico a vantaggio dei padroni ungheresi ed esteri”, che il soggetto sociale con cui i lavoratori d’Italia sono chiamati a stabilire un ponte di collegamento non è Orbán (come vogliono Salvini e Di Maio) ma i lavoratori ungheresi. In questo senso, segnaliamo la significativa presa di posizione della RSU dell’Electrolux di Susegana: essa chiede alla direzione aziendale di non applicare la direttiva Orbán negli stabilimenti Electrolux in Ungheria e annuncia, in caso contrario, l’organizzazione di una giornata di paralisi delle attività in tutti gli stabilimenti europei della multinazionale.

In Germania e dalla Germania contro il razzismo !

I mezzi di informazione ufficiali riferiscono spesso della crescita in Germania dei gruppi politici di estrema destra e delle iniziative contro gli immigrati. Raccontano invece raramente delle iniziative, anche di massa, che recentemente, sempre in Germania, si sono contrapposte al risorgente mostro del razzismo: la manifestazione del 16 settembre 2017 di 15 mila persone a Berlino, la manifestazione del 22 luglio 2018 di 50 mila persone a Monaco e infine la manifestazione di 200 mila persone a Berlino del 13 ottobre 2018.

Queste iniziative sono state promosse da un cartello di associazioni, partiti politici e sigle sindacali. Esse hanno raccolto l’adesione di operai, studenti, impiegati, in non piccola misura immigrati.

Pur all’interno di una denuncia semplicemente culturale del razzismo e al richiamo generico al rispetto dei diritti di tutti, anche le paludate piattaforme ufficiali hanno messo in luce uno dei nodi cruciali al centro della lotta contro il razzismo: la falsa contrapposizione tra lo stato sociale e i diritti degli immigrati, i riflessi della criminalizzazione e della marginalizzazione degli immigrati sulla condizione e sui diritti degli stessi lavoratori tedeschi.

Alcuni spezzoni delle manifestazioni, soprattutto in quelle di Berlino, sono stati meno generici: hanno chiesto il diritto alla casa, all’educazione, all’assistenza sanitaria e al lavoro per gli immigrati e i rifugiati; hanno denunciato l’ingiustizia globale derivante dall’economia di mercato mondializzata come la causa dell’emigrazione.

buranti, sarebbe arrivato a rivendicare (con forme di lotta dure) aumenti salariali, organi di contropotere popolar-proletario e le dimissioni del presidente francese Macron.

Se questa rappresentazione fosse vera, bisognerebbe davvero brindare ai e con i “Gilet Gialli”. Il guaio è che le cose non stanno così. Vediamo schematicamente perché sulla base di alcuni elementi di “cronaca” da noi raccolti tra le notizie ufficiali e in alcune compulsazioni dirette della realtà politica francese.

Primo.

Da oltre due anni in Francia sono in corso scioperi e manifestazioni proletarie contro la politica economica di Macron sul mercato del lavoro e sui servizi pubblici. Le più rilevanti sono state quella contro il “Codice sul Lavoro” (che prevede il marcato ridimensionamento del peso della contrattazione nazionale a vantaggio di quella locale e aziendale, la precarizzazione del mercato del lavoro e l’allungamento dell’orario di lavoro) e quella contro la ristrutturazione delle ferrovie. Ebbene, tali lotte, che in alcune giornate si sono espresse con più di 100 manifestazioni per un totale di 400 mila persone mobilitate di cui 50 mila a Parigi, sono avvenute nel quasi totale silenzio dei grandi mezzi di comunicazione italiani e mondiali.

Come mai questa “distrazione”? Come mai questi stessi canali, teleguidati di fatto dai network anglosassoni (sovente trumpisti) che distillano e smerciano le notizie ufficiali per i quattro angoli del pianeta, così “laconici” quando a scendere in campo contro alcuni pilastri della politica europeista di Macron sono settori significativi del proletariato di Francia, rilanciano invece in primo piano per giorni e giorni le iniziative dei Gilet Gialli e le loro manifestazioni anche quando esse vedono a Parigi, un’area metropolitana con 9 milioni di abitanti, appena diecimila persone?

Secondo.

Nessuna mobilitazione sociale è spontanea. Neanche quelle prettamente proletarie. È vero che i programmi politici e le strutture organizzative sono il precipitato delle mobilitazioni sociali, ma queste, a loro volta, presuppongono sempre un minimo di organizzazione e di riferimenti ideali e politici. Ciò vale al massimo grado per i cosiddetti “Gilet Gialli”, anche se il nocciolo social-politico che li ha promossi e li sta dirigendo è attento a presentarsi come un insieme di persone prive di retroterra politico, che, dallo stato di isolamento individuale, ha tessuto una trama di collegamenti grazie alla propria iniziativa diretta e all’aiuto del web.

Se spostiamo l’attenzione dalle auto-rappresentazioni dei Gilet all’effettiva storia della genesi della loro mobilitazione, è difficile non giungere a conclusioni diverse. Tanto più che il web, al contrario di quello che vorrebbero farci credere i creatori e i fans della piattaforma pentastellata Rousseau,

non è affatto un canale neutro che si offra alla orizzontale e libera comunicazione dei cittadini-utenti, ma una struttura iper-centralizzata gestita dalla cuspid del capitale monopolistico Usa.

È noto che il punto di partenza dei Gilet Gialli è nell’appello contro gli aumenti del carburante messo in rete dalla commerciante Priscilla Ludosky nella primavera 2018. In quelle settimane e in quelle successive sono in corso le lotte sindacali contro Macron e il governo di Philippe cui abbiamo accennato. Si sta dispiegando, in particolare, quella dei ferrovieri contro il taglio del trasporto pubblico, il peggioramento della loro condizione di lavoro e l’indebolimento della loro capacità di tutela collettiva. Bene: nell’appello-Ludosky non ci sono riferimenti e attestati di solidarietà verso questa lotta, che tra l’altro coinvolge un aspetto della mobilità dei lavoratori almeno rilevante quanto l’aumento di qualche centesimo del prezzo del gasolio.

Fino alla metà di ottobre 2018 le adesioni all’appello-Ludosky sono ridottissime. A questo punto, improvvisamente, il vento cambia. Il numero dei “like” (il nuovo totem della “democrazia dal basso”) per l’appello-Ludosky e per quello dell’autotrasportatore orientato a destra Eric Drouet che all’inizio dell’autunno lo ha affiancato e fagocitato, diventano “virali”. Diventano improvvisamente virali anche alcuni video su iniziative di protesta ad effetto di poche decine di persone o addirittura di singoli contro l’aumento del prezzo dei carburanti.

Il tutto si svolge in concomitanza con il decollo dell’iniziativa politica di Macron-Merkel per accelerare l’unificazione finanziaria e (soprattutto) militare europea, con la preparazione dell’intervento del presidente francese al Bundestag tedesco, con l’annunciata bocciatura da parte della commissione di Bruxelles della manovra finanziaria proposta dal governo “sovranista” italiano e con l’imminente approvazione (il 10 dicembre 2018) del Global Compact sull’immigrazione a Marrakesh, protagonisti Merkel e Macron. È in questo preciso momento che, con la grancassa del web a tutta birra, viene indetta operativamente dal “sovranista” Drouet (altro che isolati e sprovveduti cittadini!) la manifestazione del 17 novembre 2018, l’atto I dei Gilet Gialli.

Semplici coincidenze? È un caso che tra le rivendicazioni dei Gilet Gialli spicchino, mai smentite, la rivendicazione dell’uscita della Francia dalla UE e la richiesta di chiudere le frontiere ai troppi immigrati in arrivo in Europa? E ancora: una delle giornate di mobilitazione in cui la presenza in piazza dei Gilet Gialli si è rivelata più dura, è stata quella del 9 dicembre 2018, quando il grosso delle migliaia di manifestanti presenti a Parigi ha tentato di entrare all’Eliseo. Bene: qual era il motivo centrale per cui Eric Drouet e la gran parte dei partecipanti alla manifestazione hanno invitato

Un rapido sguardo alle lotte proletarie contro Macron prima dei Gilet Gialli “sfuggite” all’attenzione dei mezzi di informazione ufficiali

Dopo aver festeggiato il suo insediamento all’Eliseo con la riduzione delle tasse per i paperoni francesi, all’inizio del settembre 2017 Macron mantiene una delle sue principali promesse: il suo governo, retto da Edouard Philippe, vara i cinque decreti delegati della Loi Travail con cui intende completare la contro-riforma del mercato del lavoro avviata dal governo Hollande - Valls (Loi El Khomri) e parzialmente stoppata dagli scioperi e dalle mobilitazioni di piazza indette dai principali sindacati francesi nel 2014-2016.

I decreti prevedono la riduzione del peso del contratto nazionale a vantaggio della contrattazione decentrata, il riconoscimento della sola contrattazione decentrata per le aziende con meno di 50 dipendenti, la possibilità di trattare individualmente salario, turni e mansioni nelle aziende con meno di 11 dipendenti, l’eliminazione del tetto di due rinnovi consecutivi nei contratti a tempo determinato, la concessione del diritto al licenziamento anche se la crisi aziendale si manifesta localmente e non nell’intero gruppo di appartenenza, l’introduzione di un tetto di 20 mensilità per l’indennità di licenziamento, la possibilità di derogare alla legge sulle 35 ore in base a un referendum indetto da una ridotta rappresentanza sindacale.

Mentre la Cfdt accetta l’apertura del dialogo offerta dal governo, la Cgt proclama lo sciopero generale per il 12 settembre 2017 e altre giornate di mobilitazione fino al 22 settembre, quando è previsto il varo della nuova normativa in parlamento. Lo sciopero del 12 ha una buona riuscita. Il 22 settembre 2017 scendono in strade centinaia di migliaia di lavoratori, anche lavoratori immigrati, e di giovani. Il governo e il parlamento procedono per la loro strada.

Il 10 ottobre 2017 si svolge un altro sciopero generale, questa volta “limitato” al settore pubblico, che in Francia coinvolge anche trasporti, energia, sanità. Per la prima volta in dieci anni, lo sciopero è indetto da nove sigle sindacali ed esso intende opporsi alla ristrutturazione del settore prevista dal governo Macron-Philippe: 120 mila licenziamenti in 5 anni, reintroduzione del “jour de carence” (mancato pagamento del primo giorno di malattia), congelamento degli aumenti salariali, aumento della quota ammissibile dei posti coperti con il lavoro a chiamata, la riduzione dei diritti dei nuovi assunti nelle ferrovie (SNCF), l’aumento dell’età di pensionamento per i macchinisti, la liberalizzazione dei trasporti chiesto dalle direttive europee.

Di fronte alla sordità del governo, la mobilitazione dei lavoratori del settore pubblico riprende nella primavera del 2018. Il 22 marzo 2018 in 180 manifestazioni scendono in piazza 400 mila persone (stime del ministero dell’interno). La sola manifestazione di Parigi vede la presenza di 49 mila persone. Alle manifestazioni partecipano anche gruppi di studenti delle scuole superiori, contrari alla riforma dell’esame di maturità e dei più ristrettivi criteri di accesso all’università.

Il 3 e il 4 aprile 2018 scioperano di nuovo i ferrovieri. La loro mobilitazione continua nelle settimane successive (per ben 36 giornate di astensione in 3 mesi!) e si intreccia con quella dei lavoratori del settore aereo, del settore energetico e dei netturbini, come avviene di nuovo il 22 maggio 2018 con altri 140 cortei in tutto il paese. L’adesione alle giornate di lotta è alta: le ferrovie francesi sono bloccate; il blocco manda in tilt anche il trasporto stradale e dei camion; al referendum sulla ristrutturazione del settore ferroviario il “no” raccoglie il 94% dei voti.

La mobilitazione dei lavoratori del settore pubblico riprende, con minore forza, in autunno, con una nuova generale giornata di mobilitazione il 9 ottobre 2018 e la rivendicazione dell’aumento del salario minimo, il rigetto del congelamento dell’indicizzazione delle pensioni, la reintroduzione delle tasse sui ricchi abolite da Macron, lo stop al peggioramento dei servizi pubblici.

Nel frattempo, in luglio, il governo aveva definito i dettagli del progetto di reintroduzione della leva. Abolita nel 1997, la nuova leva sarà obbligatoria per i ragazzi e le ragazze e si svolgerà in tre tappe: a 16 anni si seguirà un corso di educazione civica della durata di 2 settimane; successivamente si dovrà partecipare a un’attività di volontariato in associazioni come la Croce Rossa o l’Ordine di Malta; a 18 anni si svolgerà una vera e propria formazione militare della durata compresa tra due e dodici mesi.

a questa azione di sfondamento? Impedire che due giorni dopo, a Marrakesh, Macron firmasse il Global Compact. Accordo da respingere, per Drouet e lo zoccolo duro dei Gilet Gialli, non perché espressione di una politica di fatto razzista, anche se sotto le vesti democratiche-accoglienziali, ma, al contrario, perché troppo concessiva verso gli immigrati.

Si potrebbe obiettare: alla testa di questa mobilitazione e dei suoi collettori in rete vi sono anche immigrati e immigrate. Vero, ma questo non cambia la sostanza della cosa. Per dimostrarlo, si potrebbe ritornare ad alcuni aspetti dell'esperienza nazista o di quella fascista, ma basta anche di meno: la Lega non ha forse un immigrato di origine africana in parlamento? Non è forse un immigrato nigeriano il responsabile "sicurezza e immigrazione" della Lega di Salvini?

Terzo.

Con ciò non si vuol dire (come ha sostenuto, non senza qualche pezza di appoggio, il network di informazione russo Sputnik) che la mobilitazione dei Gilet Gialli sia stata una creazione di Trump e del suo agente pubblico a Bruxelles (e a Frosinone), Bannon. **Essa è l'espressione di una effettiva spinta sociale negli strati medio-bassi della società francese. Ma quali sono questi strati sociali? E cosa caratterizza questa spinta?**

Sicuramente tra i Gilet Gialli sono presenti non pochi lavoratori, in gran parte di piccole imprese, ma insieme a loro ci sono almeno altrettanti padroncini, commercianti, professionisti, spesso penalizzati nei loro tradizionali privilegi (basati al fondo sullo sfruttamento del proletariato francese, degli immigrati e dei popoli del Sud del mondo) dalla centralizzazione causata dalla epocale trasformazione in corso nel sistema capitalistico mondializzato prima ancora che dalla politica europeista. Questo blocco sociale interclassista ha partecipato solo marginalmente alle lotte sindacali e politiche a cui abbiamo accennato in precedenza, anzi, nella sua componente piccolo borghese, si è stracciata le vesti contro la persistenza della vetero lotta di classe che fermava i trasporti, le fabbriche, gli uffici e gli altri luoghi dello sfruttamento capitalistico.

La protesta dei Gilet Gialli è partita quando questo ciclo di mobilitazioni e di scioperi ha cominciato a segnare il passo ed è risultato incapace, di fronte alla intransigenza di Macron e del primo ministro Philippe, di darsi, anche in un suo settore ridotto, una piattaforma sindacale-politica all'altezza dello scontro politico, in sostituzione di quella, disfattista, portata avanti dalla Cgt e dalla sinistra riformista francese. A questo punto, il nocciolo promotore dei Gilet Gialli (che, basta un rapido giro sulla "rete" per convincersene, risulta formato da persone con trascorsi politici tutt'altro che inesistenti e insignificanti) ha puntato a raccogliere la disillusione dei lavoratori protagonisti degli scioperi e delle lotte di piazza degli ultimi anni, soprat-

tutto di coloro che, da anni, votano per Le Pen.

Il fatto che la mobilitazione dei Gilet Gialli abbia visto la solidarietà, sin dall'inizio, di Mélenchon, dell'uomo "nuovo" della sinistra-sinistra francese, conferma quest'orientamento politico dei Gilet Gialli, vista la politica "sovranista di sinistra" di France Insoumise e l'appoggio esplicito di Mélenchon alla "manovra del popolo" dei "sovranisti italiani".

Quarto.

Il rilievo che hanno le rivendicazioni "democratiche" nelle piattaforme emerse dalla mobilitazione dei Gilet Gialli non è il sintomo di un moto proletario-popolare che istintivamente intende contrapporre alla democrazia borghese (percepita per quello che essa è: una macchina dittatoriale al servizio dello sfruttamento capitalistico) un potere organizzato dal basso per imporre alle istituzioni ufficiali le esigenze degli sfruttati.

Le rivendicazioni democratiche dei Gilet Gialli sono, in realtà, "grilline" e "forconiste" da cima a fondo. Negli ultimi anni, in Italia, abbiamo sentito suonare simili sinfonie "anti-casta" e "orizzontaloidi" nelle iniziative dei "Forconi", dei "Viola" e poi in quelle odierne dei Cinquestelle e della Lega.

Certo, le "mobilitazioni nelle rotonde" potrebbero rappresentare un ipotetico punto di partenza o un momento di primordiale maturazione di classe per quei limitati gruppi proletari che, al momento, vedono nella protesta dei "Gilet Gialli" l'occasione per "contare" e smettere di continuare a subire passivamente le condizioni di vita riservate dalla società borghese. Ma affinché possa accadere ciò, sono indispensabili alcune condizioni oggettive che, al momento, non sono presenti e un lavoro soggettivo per il partito di classe ben diverso da quello di chi pensa di poter infilare una bandiera rossa in mano ai "gialli" a cui mancherebbe, appunto, solo la bandiera rossa.

Quinto.

Uno degli elementi che viene indicato come prova della natura "antagonistica" dei Gilet è quello delle forme di lotta contro la polizia e alcuni palazzi dello stato francese.

Se bastasse la "durezza" per qualificare la natura "antagonistica" di un movimento sociale, cosa si dovrebbe dire del cosiddetto movimento dei "forconi" che bloccarono nel 2013-2014 con rivendicazioni e modalità "Gilettiste" alcune città italiane? Cosa si dovrebbe dire del "movimento di Euromaiden" che, con assonanze grilline-leghiste-sovrani- ste e con la copertura della Cia, riuscì a sfondare nel 2014 i palazzi del potere di Kiev e a installarvi un governo anti-proletario, razzista e seminatore di odi tra le componenti nazionali e religiose dei paesi dell'Est? Se fosse decisivo tale metro di giudizio, come si dovrebbero giudicare le iniziative violente di quell'area di estrema destra connessa al "tifo da stadio" con largo seguito proletario e sotto-pro-

letario che ci sono state negli ultimissimi anni in varie città della Germania, in Italia e che hanno trovato nell'autunno 2018 un momento di incontro nel raduno transatlantico che si è tenuto a Kiev (ancora tu...) per la presentazione del "Manifesto dell'Uomo Bianco"? I saluti nazisti e la simbologia fascistoide sempre presenti nelle principali mobilitazioni "gialle" non sono un aspetto marginale su cui sorvolare in virtù della "radicalità" espressa in piazza o della collocazione a sinistra di alcuni gruppi di Gilet Gialli tra i più arrabbiati.

Un altro significativo test sulla tendenza sociale-politica incarnata nei Gilet Gialli sta nell'atteggiamento di distacco e di istintiva estraneità che tale movimento ha suscitato nel proletario immigrato (sia occupato che disoccupato) delle banlieux francesi. Si è parlato di *casseurs* nelle manifestazioni dei sabati "gialli", ma socialmente e politicamente la figura del *casqueur* "giallo" è molto diversa da quella dei tradizionali *casseurs* delle banlieux, verso i quali, non a caso, il "gilettista" tipo si sente ben distante e dai quali la sinistra-sinistra à la Mélenchon, così pronta a appoggiare in modo incondizionato i Gilet Gialli, si tiene alla larga, soprattutto se il sacrosanto odio dei proletari delle periferie urbane si esprime nelle forme del radicalismo islamico.

Sesto.

Il fatto che Macron il 10 dicembre 2018, dopo alcuni sabati "gialli", ha annunciato, oltre all'annullamento dell'aumento dei carburanti all'origine della protesta, l'aumento di 100 euro del salario minimo non dimostra che la mobilitazione dei Gilet Gialli, benché al momento orientata politicamente a destra, sia sostanzialmente e socialmente proletaria.

A parte che le "aperture" di Macron sono l'anticipazione di misure già precedentemente approvate e di cui era prevista l'introduzione per i mesi successivi oppure interventi, come la defiscalizzazione degli straordinari, che incentivano lo sfruttamento e che, pur aiutando qualche lavoratore a rimpinguare il suo salario, ne penalizzano la forza complessiva di difesa collettiva, a parte questo non insignificante particolare, Macron ha "ceduto" perché temeva e teme, soprattutto in vista delle elezioni europee del 26 maggio 2019, che proprio quel mondo proletario che aveva lottato nei mesi precedenti contro il suo governo potesse e possa salire sul carro sovranista "giallo". Esattamente come speravano e sperano gli organizzatori della mobilitazione gialla e i loro (al momento) "invisibili" ispiratori.

Le "aperture" di Macron evidenziano, semmai, che la politica della borghesia francese, come di quella tedesca, verso i lavoratori europei è più articolata di quel che sembra e che esse accentueranno il tentativo di coniugare il consolidamento della politica europeista (anche sul piano militare) con

una serie di aperture sul piano sociale finalizzate proprio a rinsaldare il rapporto social-imperialista tra le cosiddette élites europeiste e strategici settori salariati e operai. Una coerente politica di lotta a Macron e al suo governo non può, quindi, limitarsi alle rivendicazioni salariali ma è chiamata a **legare queste ultime con la denuncia della politica estera, in Europa e in Africa, e della prospettiva social-imperialista con cui l'europeismo cerca di compattare i lavoratori francesi e d'Europa.**

Settimo.

Ciò non significa che, vista la natura effettiva dei Gilet Gialli, vada buttata a mare la parola d'ordine delle dimissioni di Macron che essi hanno lanciata. Al contrario! Bisogna preparare il terreno politico affinché nella massa del proletariato francese una simile prospettiva prenda realmente piede. Ma questo significa qualcosa di molto diverso dal semplice megafonaggio dello slogan "Macron Démission!". Per come tale slogan è al momento configurato e per i rapporti di forza complessivi tra le classi in cui si inserisce, esso ha una tinta gialla, esprime la richiesta delle dimissioni del "tiranno" Macron per tirare la volata alla prospettiva di Le Pen, di Trump, di Bannon e dei loro "utili idioti" in terra di Francia e di Italia. Serve a contrastare la dittatura di Bruxelles per favorire la dittatura di Washington.

Nella concreta situazione politica che si è venuta a determinare in Francia, per lottare davvero contro Macron e per preparare la sua cacciata dalla piazza **in modo da favorire un cambiamento dei rapporti di forza a vantaggio dei lavoratori**, non basta agitare la richiesta delle dimissioni Macron, come invece può essere accaduto o potrebbe accadere in altre configurazioni dello scontro politico, né basta radicalizzare le rivendicazioni salariali. La battaglia politica contro la politica di Macron va, invece, associata alla critica e alla denuncia dello scontro epocale che le forze europeiste e quelle "sovraniste" stanno preparando a scala internazionale, e della contrapposizione tra lavoratori europei e immigrati che le une e le altre, in forme diverse, tentano di attizzare. Deve andare a braccetto con la volontà di iniziare a tessere primi contatti sovranazionali tra lavoratori di diversi paesi in una prospettiva di decisa opposizione tanto ai finanziari e ai tecnocrati di Bruxelles, quanto ai pescecani di Wall Street e ai loro, più o meno consapevoli, portaborse locali dipinti di giallo o di verde.

Ottavo.

E se, per ipotesi, un domani i Gilet Gialli (o un movimento ad essi assimilabile) vedessero davvero il protagonismo di corposi settori proletari, cosa si dovrebbe fare?

In una ipotetica simile situazione, se contemporaneamente vi fosse anche un robusto movimento proletario su posizioni classiste e un nucleo di (o per il) partito, bisognerebbe provare a interloquire

con gli strati popolari e proletari dei Gilet Gialli, per spaccare i Gilet Gialli stessi, per separarne la componente proletaria da quella piccolo e medio-borghese, favorirne l'inserimento nel complessivo movimento proletario e capitalizzare a favore di quest'ultimo anche la rabbia e la radicalità di settori proletari inizialmente collocati a braccetto con i nemici di classe. Sarebbe questa, tra l'altro, l'unica via per **neutralizzare** la mobilitazione anti-proletaria di vasti strati di ceto medio attorno alla piattaforma "sovranista" con il desiderio di restaurare la *grandeur* (sulle spalle degli operai e delle semi-colonie) del tempo che fu.

Sappiamo bene che, soprattutto nell'attuale fase politica di pesante arretramento politico della classe proletaria internazionale, la mobilitazione sociale e politica di questo o quel settore proletario è destinata a trovare il suo iniziale riferimento in programmi e organizzazioni nettamente anti-proletari. Sappiamo anche che questa collocazione è del tutto provvisoria. **L'effettivo percorso attraverso il quale quei lavoratori o alcuni loro nuclei possono spostarsi verso posizioni di classe in contrasto con il loro stesso precedente "contenitore", dipende però dalla concreta configurazione delle forze sociali e politiche in campo, a livello locale e a livello mondiale.** Un conto è la situazione che ha visto protagonisti i ferrovieri francesi nella primavera-estate 2018 mobilitati intorno al sindacato social-imperialista Cgt, un conto sono le masse lavoratrici libanesi o palestinesi in lotta contro la dominazione imperialista dietro la bandiera islamica e un conto sono i lavoratori che si attivizzano, nella situazione politica francese del 2018-2019, dietro le bandiere sovraniste dei Gilet Gialli. Questo problema teorico-politico non si presenta certo oggi per la prima volta, e i lavoratori più combattivi e lungimiranti sono chiamati a recuperare il patrimonio storico accumulato in proposito nell'esperienza bisecolare del movimento proletario. Uno dei momenti più preziosi da meditare è quello della Germania tra le due guerre mondiali e soprattutto la politica messa in campo dal partito comunista tedesco (KPD) verso i lavoratori inquadrati nelle formazioni nazional-socialiste, di cui fu parte integrante il ributtante appoggio al plebiscito indetto dai nazisti nel 1931 contro il governo socialdemocratico della Prussia.

Nella **concreta** configurazione politica francese di fine 2018, invitare i lavoratori a confluire nelle iniziative dei Gilet Gialli per dar loro una "sterzata" verso una politica classista è un passo velleitario oppure, al di là della propria volontà, un invito ad accodarsi alla politica giletista e a legittimarla agli occhi della massa dei lavoratori.

I militanti proletari sono invece chiamati a favorire in Francia il rilancio dell'iniziativa proletaria che, negli anni scorsi, ha cercato di sbarrare la strada ai primi provvedimenti di Macron, a denunciare la natura anti-proletaria dell'europeismo e del "sovranismo" lepenista e mélenchonista, a mettere in risalto la connessione tra le politiche anti-proletarie "interne" dei governi europei (guardino essi alla stella polare di Bruxelles o siano di ispirazione giallo-verde) con le loro politiche imperialiste verso "l'esterno" in Africa e in Medioriente, a organizzare la propaganda su questi temi verso l'insieme degli sfruttati, allargandola agli strati profondi del proletariato, al momento estranei sia agli scioperi sindacali che ai presidi dei Gilet Gialli e però futuri protagonisti dell'immane risveglio proletario indotto dal terremoto che le forze borghesi in lizza stanno suscitando.

È ovvio che questa iniziativa politica deve sforzarsi di trovare momenti di interlocuzione con i proletari che stanno partecipando alle iniziative dei Gilet Gialli, ma con l'obiettivo di **mettere in risalto gli effetti nefasti, oltre che della politica del governo francese, anche della prospettiva "sovranista" e di favorire la separazione dei lavoratori (al momento) "giletisti" dai borghesi con cui vanno a braccetto**, sia nelle forme organizzative che nelle prospettive di lotta.

La condivisione con i militanti proletari di Francia della recente esperienza politica italiana, del percorso che ha condotto la Lega e i Cinquestelle al governo, delle conseguenze sui lavoratori della politica di Di Maio e Salvini è uno dei compiti prioritari per sostenere gli sforzi difensivi dei settori più combattivi dei lavoratori di Francia e favorire l'emergere di una linea internazionalista in Francia, in Italia e in Europa, contro la prospettiva macronista degli Stati Uniti d'Europa e contro il sovranismo più o meno succube agli Stati Uniti d'America.

Organizzazione Comunista Internazionalista

Leggete e fate leggere il "che fare" !

Sito WEB: www.che-fare.org

Supplemento al n. 86 del giornale "che fare" - Questo supplemento è stato chiuso in tipografia il 22 gennaio 2019.

Associazione Edizioni "che fare" - Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli. Direttore responsabile: Francesco Ruotolo. Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli. Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.